



## **IX CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE**

**Loano, 21-23 marzo 2017**

**Segretario Generale Claudio Tarlazzi**

**RELAZIONE INTRODUTTIVA**

Care amiche, cari amici, compagni e compagne,

ci apprestiamo a svolgere la nostra Conferenza di Organizzazione con l'obiettivo primario di approfondire quanto la UIL ha elaborato, con il nostro assenso convinto, nella Conferenza Confederale.

La Conferenza Confederale ha tracciato le linee programmatiche e gli obiettivi socio-politici ed economico-statutari della "nostra UIL", che ora devono diventare nostro patrimonio, introducendo nel nostro sistema organizzativo quanto non abbiamo già fatto in questi ultimi anni.

La "nostra UIL", di cui la Uiltrasporti si sente con orgoglio e responsabilità parte integrante ed essenziale, per cui avverte il dovere di non lasciare spazi di incertezza e di ambiguità al suo "modo di essere".

Anche per questo non abbiamo voluto estendere l'invito a partecipare a questa nostra assise ad istituzioni o associazioni esterne, per lasciare spazio al dibattito interno, per parlare tra noi e di noi.

E interrogarci su come riusciamo ad essere più incisivi quando ci rivolgiamo agli altri per risolvere, o tentare di risolvere, i problemi quotidiani che tuttora continuano ad affliggere questo Paese, in primis i lavoratori, i ceti emarginati dei senza lavoro, le donne, i giovani abbandonati alla loro delusa aspettativa di un futuro dignitoso.

Il 5 marzo del '50 nasceva la UIL. Nasceva in una società diversa, in un'Italia da poco uscita da una guerra disastrosa, che sapeva di dover ricominciare da zero per poter acquisire ruolo e dignità che le competevano.

Ci riuscì, va detto, al di là di ogni più rosea speranza, con uno sforzo straordinario ed una compattezza di fondo, seppure in presenza di forte dibattito sui diversi obiettivi politici.

Lo chiamarono “miracolo economico”; ci portò ad essere la quinta potenza economica del mondo e sembrò che il futuro potesse essere poi sempre così.

La UIL, come tutto il movimento sindacale, fu certamente tra i soggetti che più contribuirono al “miracolo”.

Le classi dirigenti dell'epoca si mostrarono, pur nella dialettica delle rispettive posizioni programmatiche, all'altezza di una democrazia matura e responsabile.

Ma non durò, purtroppo; le cose nel mondo presero una piega diversa e sbagliata.

Il sistema dei valori che aveva consentito la ripresa si indebolì e si ruppe in direzione dell'affermazione spinta dell'individualismo; la globalizzazione venne interpretata nei suoi aspetti dominanti di diseguaglianza più divisivi e violenti; la rivoluzione liberale e privatistica si tradusse nell'egemonia del capitale finanziario, della rendita capitalistica, delle multinazionali.

“Secolo breve” fu chiamato il '900, proprio per questa rapidità di alternanze abissali che caratterizzarono i suoi momenti d'essere.

Noi siamo oggi tra i principali attori che possono contrastare gli esiti negativi di questa epoca. La crisi più lunga e pesante incombe tuttora in Europa; e in Italia è forse ancora più dura e avvertita che altrove.

Se a questo si aggiungono le prospettive, dirette o indirette, di una rivoluzione tecnologica che si annuncia senza eguali nella storia millenaria del pianeta, si sente come ineludibile il bisogno di ricercare nuove forme di sviluppo della società, dell'economia e del lavoro.

Emerge con forza, in questo quadro, la necessità di adeguare e ripensare al nostro impegno di rappresentanti del mondo del lavoro, a quello che c'è, c'è stato e che ci sarà, di proporre anche nuove forme di lotta, di organizzazione, di comportamenti e di cultura che servano a delineare un'alternativa credibile e vincente nel confronto con chi si contrappone ai nostri principi e, perché no, ai nostri ideali.

C'è un PIL che registra una crescita che non segnava dal 2010, tuttavia molto più bassa di quella che registrano altri Paesi europei, lasciando l'Italia ancora fanalino di coda dell'Europa; il debito pubblico continua ad aumentare; l'occupazione stabile progredisce in modo impercettibile dopo la grande spinta avvenuta a carissimo prezzo nel 2015 a seguito dell'incentivo per le neo-assunzioni e trasformazioni dei contratti precari; aumentano invece i contratti a tempo determinato e i voucher e cresce, fenomeno anch'esso preoccupante, il numero dei giovani

che mostrano di non credere in questo Paese e nella possibilità di un'occupazione decente in Italia.

La preoccupazione aumenta poi se pensiamo che tutto ciò avviene in un contesto generale favorevole, contrassegnato dalla tenuta delle economie-locomotiva, dal basso prezzo del petrolio e dalla svalutazione competitiva del denaro, collegata al *quantitative easing*.

Sono dati da brivido. Otto milioni di italiani sono costretti a rinunciare alle cure di cui avrebbero bisogno per mancanza di soldi e il 45% degli italiani ha un reddito inferiore a 15.000 euro.

Finora è venuta a mancare una forte quanto necessaria attenzione ai temi sociali; alla tutela del lavoro e dei lavoratori da perseguire con idonee politiche sociali ed economiche e adeguati strumenti.

Tra questi va messo al centro il valore della contrattazione, avvalorando una realtà che è anche un assioma: che cioè più e migliori relazioni sindacali si mettono in opera, più si perseguono condizioni di benessere, non solo per i lavoratori ma anche per l'intera economia del Paese.

Ciò può avvenire attraverso una maggiore e migliore produttività e una rivalutazione salariale, che è la principale strada per l'aumento della preponderante domanda interna di beni e servizi e per uno strutturale impulso all'occupazione.

Per mettere in atto queste politiche, il Paese ha un disperato bisogno di governo per fare ciò che serve, per curare il divario

strutturale di produttività, per restituire fiducia e ridare slancio alle sue energie vitali, a partire dal capitale umano, in particolare dai giovani, dalle donne, senza sacrificare l'esperienza e i bisogni dei meno giovani.

Troppe famiglie vivono male, lo studio non è più l'ascensore per una vita migliore bensì il requisito primario per trovare all'estero un lavoro che consenta di realizzare un progetto di vita. Troppi giovani vivono male nel precariato, che appare senza sbocchi, e troppi 50enni, ancora lontani dalla pensione, vivono il problema sociale della chiusura delle aziende e del lavoro che manca.

E vi pare possibile che in un Paese che si definisce democratico e civile l'1% della popolazione possieda più del 50% della ricchezza totale? Certo che no, tutto questo non può essere né giusto né tanto meno accettabile. Ma allora come impedirlo? Non ci sono in Italia iniziative, provvedimenti e leggi sufficienti ad arginare questi squilibri.

Un quadro angosciante che non è solo economico ma anche sociale e che quindi deve smuovere la politica, troppo impegnata a guardarsi l'ombelico.

In questo contesto dobbiamo chiederci: ma che cosa è la "politica"? E non per voler parafrasare Gaber, *ma che cos'è la politica e cos'è l'antipolitica?*

Se la politica vuol essere l'arte del possibile, antipolitica è al contrario la negazione di ciò che si può concretamente fare, l'affermazione di soluzioni irrazionali e di pancia, il rifiuto di tenere conto delle reali esigenze dei cittadini e dei lavoratori.

Questo ci fa dire che la presenza e il confronto con le forze e i corpi intermedi della società è linfa per una democrazia economica, specie in tempi nei quali si cerca di governare attraverso sistemi di rappresentanza proporzionale.

L'apporto del sindacato non dovrebbe essere neppure messo in dubbio da chi voglia governare col consenso e non con l'imposizione o il compromesso fine a se stesso.

Bisogna allora convincersi e convincere i cittadini, lavoratori e consumatori, che anche il Sindacato ha non solo il diritto, ma anche il dovere di dire la propria, di "entrare" nel dibattito decisionale delle leggi e dei provvedimenti che interessano quei lavoratori e quei consumatori.

Per carità, ognuno secondo le proprie responsabilità.

"Ad ognuno il suo".

Noi, il Sindacato, siamo rappresentanti di parte, ma vi pare irrilevante una parte composta dai lavoratori di oggi, di ieri e di domani, che sono la stragrande maggioranza del popolo italiano (e che il Sindacato italiano continua a rappresentare con tassi di adesione altissimi ed impensabili altrove nel mondo democratico e occidentale) ??

Insomma, il Sindacato, quando esercita le sue funzioni e persegue i suoi compiti istituzionali, fa politica e nessuno può, né tantomeno deve, estromettere la sua presenza o delegittimare la sua esistenza.

Certo, il Sindacato non può farsi carico totalmente della tenuta sociale ed economica del Paese.

Non possiamo però abdicare al nostro ruolo e contribuire ad un progetto di sviluppo che non può essere basato sulle privatizzazioni con il solo scopo di fare cassa, come solo a titolo di esempio, avverrebbe se andasse in porto, con le caratteristiche prospettate, l'obiettivo di quotare/privatizzare una parte del gruppo Ferrovie dello Stato.

Così come non possiamo abdicare alla battaglia per riposizionare il concetto di produttività, ora a largo spettro sinonimo di pura e semplice compressione delle condizioni lavorative e non invece il risultato di più fattori e condizioni di contesto, che insieme concorrono al risultato migliore.

Tra i fattori devono trovare sede la valorizzazione professionale e la formazione, la sicurezza sul lavoro, la conciliazione dei tempi da dedicare alla famiglia e all'attività lavorativa e, più in generale, le dinamiche proprie delle relazioni sindacali, quali la contrattazione, la partecipazione e il coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori alle scelte delle aziende che finiscono, poi, per incidere sulla qualità lavorativa dei dipendenti.

Insomma, in sintesi, va affermato il tema del benessere lavorativo, che costituisce anche la condizione di successo per le aziende più performanti che sono *leaders* nel mercato nazionale e mondiale.

Il tema infatti è da anni sempre lo stesso: a quale modello di sviluppo Paese vogliamo tendere.

Noi stiamo cercando di portare avanti questo modo di fare sindacato.

Possiamo dire di essere sulla buona strada. Sul piano del confronto con le controparti imprenditoriali abbiamo realizzato risultati utili per tutti i settori della nostra Ultrasporti.

Eccetto il settore della logistica e del multiservizi, in questi due anni abbiamo rinnovato tutti i CCNL, 8 solo lo scorso anno.

E anche in questi due settori stiamo trattando con convinzione, scontando un assetto molto composito, in particolare in quello del multiservizi, condizionato da una grande frammentazione e una bassa dimensione delle aziende, tanto da sostanziare difficoltà nei rapporti di forza che invece sarebbero utili, se non necessari, nelle fasi di rivendicazione dei diritti dei dipendenti.

I Rinnovi che abbiamo realizzato hanno prodotto incrementi salariali oltre il mero recupero dell'inflazione, sulla base di elementi macroeconomici di crescita del Paese e del settore, considerando appunto prospettive di rilancio e sviluppo piuttosto che giocare una partita in difesa.

I Rinnovi, a tratto generale, hanno introdotto elementi normativi di forte tutela, in particolare per i lavoratori esposti ai cambi di appalto, intervenendo con la contrattazione laddove la legislazione ha peggiorato le tutele del lavoro.

Si è altresì meglio sostanziato, e anche questo era un obiettivo che il nostro ultimo Congresso ha indicato tra le priorità, il tema della bilateralità e rafforzato il welfare contrattuale.

Abbiamo potenziato la sanità integrativa e l'estensione per via contrattuale della previdenza complementare per il tramite del solo apporto economico dell'impresa, superando così il principio della sola adesione volontaria del dipendente, confidando che ciò sia utile ad una presa di coscienza, ancora troppo debole, dell'importanza di questa opportunità per quando si andrà in pensione.

Più complesso e difficile l'approccio con Enti e Istituzioni pubbliche; ma non solo, anche private. L'esempio Alitalia rappresenta emblematicamente il sintomo dei mali del nostro Paese, dove le scarse capacità manageriali e la mancanza di politiche organiche e virtuose, atte a garantire efficienza e continuità dei progetti, si riversano sui lavoratori, sui cittadini, sull'indotto.

Ed è questa la nostra battaglia che deve caratterizzare l'attuale momento: dobbiamo batterci per una politica che abbia obiettivi precisi, di respiro e non occasionali. Dobbiamo farlo soprattutto noi, che operiamo in settori che dire strategici per l'intera economia nazionale è dire ancora poco.

Sono settori essenziali per una ripresa che tuttora si presenta asfittica e gracile, settori che possono e devono essere il motore e la spinta per una crescita costante e graduale del "prodotto Italia".

Crescita che richiede le giuste sinergie, pianificazione e programmazione di investimenti pubblici, tempi compatibili per non perdere l'appuntamento con lo sviluppo e regole nel

mercato, affinché i processi di efficientamento e di liberalizzazione non siano sinonimo di impoverimento, di dumping, di depauperamento di qualità e professionalità e di tensione sociale.

Piano nazionale generale dei trasporti e della logistica, concreti Piani Regionali dei Trasporti e Piani Urbani della Mobilità Sostenibile, dunque, in un contesto dove siano chiare le regole per la concorrenza e dove siano altrettanto chiare ed esigibili le clausole di tutela del lavoro, non devono essere più un sogno proibito ma obiettivi precisi non più rinviabili.

E che non ci vengano a parlare di impossibilità di legiferare in tempi di stasi istituzionale: alla crescita della povertà, alla frustrazione generazionale, al problema sociale, alla cancellazione dei diritti del lavoro non c'è stasi!

E questo non lo possiamo permettere.

Da qui, allora, dobbiamo partire anche per perfezionare le nostre strategie e dare più efficienza ai nostri strumenti di iniziativa, di confronto e di lotta. Torno a ripetere, e non sarà l'ultima volta, che certamente il più genuino ed efficace di questi strumenti resta pur sempre quello della contrattazione.

Da spendere sempre e dovunque a tutti i livelli, nazionali, territoriali, aziendali, fermo restando il principio che diritti, dignità, sicurezza non sono delegabili al decentramento, se è vero che la nostra Costituzione all'Art.1 recita: "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro".

Parliamo di Italia, non di “Italie”. Purtroppo, per troppo tempo e troppe volte questa precisazione è stata necessaria. Il nostro Paese, che nella sua grande maggioranza ha sempre avuto una spiccata vocazione Comunitaria, ha spesso smarrito proprio al suo interno un’altrettanta forte vocazione unitaria.

Noi ribadiamo fortemente, a 60 anni dal Trattato di Roma, la nostra convinzione in una Europa dei popoli e non della pura e semplice economia e dei capitali, e siamo impegnati in questo anno che può essere cruciale per le elezioni in numerosi Paesi, a controbattere le iniziative disgregatrici che ci porterebbero indietro non solo economicamente, ma anche socialmente e culturalmente.

Ma in questo quadro è preminente, per l’interesse di tutto il Paese, un riequilibrio, una vera unione non solo politica ma anche economica e sociale tra Nord e Sud.

La favola delle due Italie non è purtroppo una mera ipotesi, spesso la rileggiamo nella realtà di questo nostro Paese.

Diseguaglianza sociale e squilibri restano una costante nazionale, ma la loro entità si moltiplica quando si confrontano i diversi livelli tra le regioni, dal Nord al Sud alle Isole, privando il nostro Paese di un privilegio naturale, del quale sarebbe pur dotato: quello di poter essere il ponte naturale e l’asse centrale di un sistema di scambi e di proiezione tra l’Est e l’Ovest del Continente e tra il Nord e Sud del Mediterraneo.

Il sistema portuale, quello ferroviario, dei servizi aeroportuali e del trasporto merci presentano ancora paurosi deficit

infrastrutturali, nonché di coordinamento e sinergia vicini allo zero, nonostante questi ultimi due anni abbiano visto passi avanti in materia.

Tutto ciò nel Sud del Paese assume poi connotati di vera emergenza e di sostanziale limitazione, tanto per la mobilità delle persone quanto per le possibilità di intercettare nuovi insediamenti produttivi.

Delocalizzazioni e lavoro nero sono da decenni fenomeni “costanti”, mai affrontati con concretezza e decisione da tutti i governi che si sono succeduti nell’ultimo decennio, adottando le dovute contromisure e validi anticorpi.

Bisogna dar atto alla nostra Confederazione di aver fatto di queste contromisure e di questi anticorpi la tabella di marcia della propria politica economica e del proprio impegno etico-sociale, alla luce di quei valori che, come ricordavo poc’anzi, sono il patrimonio della UIL fin dalla sua nascita.

Un sindacato “a rete” senza soluzione tra territorio e mondo del lavoro, tra mondo del lavoro e cittadino, che consolidi il concetto fondamentale di “sindacato dei cittadini” e lo traduca in presenza sempre più costante dell’azione sindacale, a tutti i livelli e in tutti i momenti della vita socio-economica e sanitaria degli iscritti al sindacato e dei non iscritti che al sindacato guardano come rifugio essenziale alla propria dignità e ai propri diritti.

Tutto ciò con un forte, coordinato e coeso coinvolgimento delle Categorie e delle Strutture orizzontali della UIL ed anche degli Enti collaterali. Ed è giusto che sia così, i nostri ITAL, CAF-UIL

ADOC e, perché no, Laborfin, che in continuità e in quotidiana armonia con le strategie e i programmi della Confederazione, mantengono alto l'impegno globale del Sindacato nella società.

Nella Conferenza di Organizzazione UIL sono stati condivisi obiettivi e tempi di realizzazione che svilupperanno una maggiore interazione funzionale di tutta l'articolazione UIL, delle categorie e dei servizi, valorizzando il principio di produzione di risorse e, nel contempo, la responsabilità della gestione politica, organizzativa e amministrativa.

Questo vale a tratto generale per le ulteriori aggregazioni territoriali delle sedi congressuali che i Segretari Regionali vorranno proporre, e altrettanto lo è per il processo di regionalizzazione dei servizi di Patronato e di CAF, ma è anche parte fondamentale del nostro progetto di regionalizzazione del controllo amministrativo che discuteremo in questa Conferenza.

Bisogna continuare così: vicini ai luoghi di lavoro. E poi continuare ad investire risorse per la formazione necessaria a reggere il passo con i progressi tecnologici e con la comunicazione, indispensabili in tempi in cui i "tempi reali" diventano sempre più connessi allo scorrere degli avvenimenti.

Dobbiamo saper valorizzare al massimo il ruolo dei delegati nelle RSU e nelle RSA e nelle RLS, il ruolo e la presenza dei giovani e delle donne, perché "l'altra metà del cielo" non sia un modo di dire retorico.

Possiamo essere soddisfatti di aver consolidato e rafforzato la Uiltrasporti dal punto di vista politico, sindacale, associativo,

patrimoniale e finanziario: non è poca cosa che le entrate economiche provenienti dagli iscritti siano aumentate circa del 7% nell'ultimo anno, e che nelle elezioni delle RSU la Uiltrasporti verifichi ogni volta un consenso superiore al numero dei suoi tesserati, frutto di una forte coesione interna messa in campo a tutti i livelli.

Risultato che, a tratto generale, va attribuito anche al nuovo spirito di collaborazione con le categorie della UIL, ed in particolare con UILFPL, UILA e UILTEMP e in alcuni territori anche con UILTEC e UILM, con le quali abbiamo raggiunto accordi che rappresentano una valida soluzione per aumentare la nostra offerta alle lavoratrici e ai lavoratori, laddove siamo meno attrezzati, pur non facendo venir meno i principi dell'accordo su rappresentanza e rappresentatività.

Non possiamo dire altrettanto circa il rapporto con la UILTUCS sul settore del multiservizi, settore che rappresentiamo con forte e diffusa presenza sui territori e con una solida dimensione di rappresentanza, che continueremo a preservare da attacchi pretestuosi, che non tengono conto delle nuove regole e della titolarità delle sigle che stipulano il CCNL.

Già da tempo stiamo perseguendo come valore assoluto quello della trasparenza amministrativa e della buona gestione come farebbe un buon padre di famiglia, perché amministrare i contributi che i lavoratori ci assegnano con sacrifici e con altrettanta fiducia affinché possiamo contribuire alla soluzione

dei loro problemi collettivi, impone e imprime una responsabilità che ci sentiamo cucita sulla pelle.

Più che un vago principio da osservare per noi è un *must*, un punto cardine, che distingue chi persegue l'interesse comune da chi lo fa per interesse personale.

C'è una grande differenza tra parlare di onestà e praticarla.

Abbiamo dovuto fare delle scelte impegnative nei confronti di chi a mala pena poteva limitarsi a parlarne, certamente non la praticava, ed ora la UILTRASPORTI è un'altra cosa rispetto il passato.

Ma questo è il passato, ed il passato è passato; ora pensiamo solo al futuro, quel futuro che le lavoratrici e i lavoratori si aspettano migliore.

Carmelo Barbagallo ci ha scritto una lettera per ricordare a tutti noi come queste strategie e questi programmi siano fortemente ancorati ai valori che il 5 marzo del '50 furono le fondamenta del vivere UIL.

Caro Carmelo, ti rispondiamo a stretto giro di posta con quanto abbiamo già fatto in questi anni, ma soprattutto con le nostre proposte, con quanto faremo in questa Conferenza di Organizzazione.

E allora.... avanti amici e compagni. Non fermiamoci solo a "ripensare" noi stessi. Apriamo le porte delle esperienze che abbiamo raccolto finora, coltiviamo i valori che sono la sintesi del nostro stesso essere e ricordiamo a noi stessi e al nostro Paese

che il benessere e la sicurezza di chi lavora sono la ricetta fondamentale per la ricchezza di un Paese e il cemento della democrazia e della libertà.

Grazie